

LUIGI FERRERI

Arch. fr. 13, 5-6 W.^{2}*

SUNTO

L'articolo analizza i vv. 5 e 6 del fr. 13 W.² di Archiloco, in particolare l'espressione κρατερὴν τλημοσύνην, che fino ad oggi non è stata chiarita adeguatamente. L'espressione si spiega pienamente all'interno di una concezione tradizionale comune all'epica e alla lirica.

PAROLE CHIAVE

Archiloco, poesia elegiaca, significato dell'aggettivo κρατερός.

ABSTRACT

The paper concerns the vv. 5 e 6 of Archilochus, fr. 13 W.², in particular the expression κρατερὴν τλημοσύνην, which has not been correctly explained so far. This expression can be successfully explained in the light of a traditional conception common to the epic and lyric poetry.

KEYWORDS

Archilochus, elegiac poetry, meaning of the adjective κρατερός.

* Sono debitore di osservazioni preziose all'amico Saulo Delle Donne e agli anonimi referees della rivista. La responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia.

Introduzione

κίθρα μὲν στονόεντα Περικλεῆς οὔτε τις ἀστῶν
 μεμφόμενος θαλίης τέρψεται οὐδὲ πόλις·
τοίους γὰρ κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
 ἔκλυσεν, οἰδαλέους δ' ἀμφ' ὀδύνης ἔχομεν
πνεύμονας, ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν 5
 ὦ φίλ' ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
φάρμακον. ἄλλοτε ἄλλος ἔχει τόδε· νῦν μὲν ἐς ἡμέας
 ἐτράπεθ', αἱματόεν δ' ἔλκος ἀναστένομεν,
ἐξαῦτις δ' ἑτέρους ἐπαμείψεται. ἀλλὰ τάχιστα
 τλήτε, γυναικεῖον πένθος ἀπώσάμενοι. 10

Nessuno dei cittadini, Pericle, né la comunità nella sua interezza, se prenderà parte alle feste, lo farà per biasimo di lutti crudeli. Tali uomini ha sommerso l'onda del mare risonante: ne abbiamo ricolmo di dolore il petto. Ma gli dei, amico, hanno posto come rimedio per i mali ineluttabili la κρατερὴν τλημοσύνην. Questo male tocca ora agli uni ora agli altri; adesso si è volto verso noi – piangiamo una ferita che ancora sanguina – in futuro toccherà ad altri. Ma immediatamente fatevi coraggio, mettendo da parte il pianto tipico delle donne¹.

Il fr. 13 W.² di Archiloco, tràdito da Stobeeo (IV 56,30), qui citato secondo il testo dell'edizione di West², presenta una serie di problemi

¹ La traduzione proposta ricalca quella contenuta nel commento di VETTA 1999, pp. 26-28, con la cui interpretazione quella da me proposta per i vv. 5-6 è nella sostanza consentanea. Volutamente non ho tradotto l'espressione κρατερὴν τλημοσύνην, la cui spiegazione è oggetto del presente articolo (cfr. *infra*, specie par. 3, n. 65).

² Il testo della seconda edizione di *Iambi et elegi* (WEST 1989, vol. I, p. 6) non presenta variazioni rispetto a quello della prima (WEST 1971, vol. I, p. 6). Il testo dell'edizione di NICOLOSI 2013, pp. 38-39 (= fr. 16) è uguale a quello di West, salvo la diversa interpunzione del v. 1 (per cui cfr. *infra*, n. 12).

di interpretazione. Innanzitutto si discute se si tratti di un carme completo oppure se i versi facessero parte di un componimento più ampio al quale debbano ricondursi altri frammenti di Archiloco. Lo Pseudo-Longino (*Subl.* 10, 7) informa dell'esistenza di un canto di Archiloco per la perdita di concittadini, tra i quali anche suo cognato, e due distici elegiaci di questo canto sono trasmessi da Plutarco (*de aud. poet.* 6, p. 23b), ovvero i fr. 9 e 11 W.². Il primo di questi frammenti faceva parte di un'elegia più ampia trasmessa dal *P.Oxy.* XXIII 2356a, alla quale molto probabilmente si riconduce anche un altro frustulo trasmesso dallo stesso papiro ma in una sezione diversa (XXIII 2356b = fr. 10 W.²). Ad una sciagura in mare fanno riferimento altri due frammenti elegiaci (fr. 8 e 12 W.²). I tentativi di ricondurre tutti questi frammenti o solo alcuni allo stesso componimento di cui avrebbe fatto parte anche il fr. 13 W.² non sono approdati a risultati solidi³. Data l'esiguità dei frammenti non è certo se tutti si riferissero allo stesso episodio. Resta possibile che il fr. 13 W.² si riferisca al naufragio in cui trovò la morte il cognato di Archiloco. Nulla però esclude che Archiloco possa aver trattato del medesimo argomento in più componimenti. Allo stesso episodio potrebbero ricondursi anche frammenti in altri metri (fr. 212, 213 e 215 W.²)⁴.

In realtà, da un punto di vista formale, il testo trasmesso da Stobeeo appare un'elegia completa. In questo senso si sono espressi diversi studiosi sottolineando a più riprese «la rifinitura stilistica del brano e l'articolazione complessa delle pericopi», che testimoniano del fatto che il carme sia completo e autonomo⁵. Il componimento è stato scomposto

³ Per un quadro delle proposte degli studiosi a partire da Jacobs, alla fine del XVIII secolo, fino ad oggi, ved. NICOLSI 2013, p. 158 n. 321.

⁴ Cfr. NICOLSI 2013, p. 168 e bibliografia alla n. 350. L'autenticità del fr. 215 W.² è stata messa in dubbio da CANNATÀ FERA 2010-2011.

⁵ Così, da ultima, NICOLSI 2013, p. 167. Nello stesso senso si sono espressi in precedenza, tra gli altri: GAMERRO 1961-1963, pp. 35-37; CAMPBELL 1967, p. 145; ROMANO 1974, pp. 131-132; BOWIE 1986, p. 22 n. 46; VETTA 1999, pp. 25-26; PALMISCIANO 1998, pp. 196-197. WEST 1989, p. 6 *ad loc.* annota «fort. carmen integrum», mentre GERBER (1970, p. 17) ritiene che, sebbene alcuni frammenti potrebbero appartenere allo stesso poema, «we have no way of knowing whether Archilochus composed only one poem on this shipwreck or whether there may not have been more than one disaster at sea which formed the subject of his verses». Per l'ipotesi che l'elegia a Pericle sia un poema compiuto

in tre parti, l'introduzione, l'argomentazione centrale e l'esortazione finale⁶, oppure in due, «prima gli eventi, la riunione attuale, la città, l'evocazione rapida della sciagura e il cordoglio», «poi, con un'altra apostrofe affettuosa (v. 6), la riflessione»⁷. Nelle prossime pagine considero il fr. 13 W.² come un carme completo, per quanto la prudenza si imponga. Infatti la possibilità che il fr. 11 W.² facesse parte insieme al fr. 13 W.² di un poema più ampio non può essere esclusa in assoluto⁸. Se pertanto continuerò ad utilizzare il termine "frammento" in relazione ai versi di cui mi occupo, la designazione non ha ovviamente valore qualificante.

In questa sede non è possibile affrontare tutti gli aspetti che pone l'esegesi dell'elegia a Pericle. La mia attenzione si concentrerà sui vv. 5 e 6, e in particolare sull'espressione *κρατερὴν τλημοσύνην*, di cui nelle prossime pagine si fornirà una nuova interpretazione. Ritengo infatti che fino ad oggi non sia stato chiarito adeguatamente il significato dell'aggettivo *κρατερός* riferito a *τλημοσύνη*, benché l'espressione *κρατερὴν τλημοσύνην* sia comunemente – e a ragione – ritenuta fondamentale per l'interpretazione dell'elegia. I fraintendimenti, come si cercherà di mettere in rilievo, sono dovuti ad un approccio ermeneutico che ha condizionato la ricerca per molto tempo, di cui si darà conto più avanti nell'appendice.

Il frammento non pone particolari problemi testuali e il testo di West

propende anche CANNATÀ FERA 1988, pp. 64-65, che rileva come il carme sia stato concepito come una «*Ringkomposition* dinamica», ovvero secondo una «circularità progressiva» (per il concetto si veda la bibliografia segnalata in nota dalla studiosa, la quale tuttavia ritiene che si potrebbe continuare a parlare di *Ringkomposition* anche qualora si ritenga che facesse parte dello stesso componimento anche il fr. 11 W.²).

⁶ Così ROMANO 1974, p. 132 e THEUNISSEN 2000, pp. 182-183.

⁷ Così VETTA 1999, p. 26, che sottolinea il posto centrale che nell'elegia assume la *τλημοσύνη* e la corrispondenza tra parte iniziale e parte finale («l'idea della *τλημοσύνη* è centrale, il *πένθος* dell'ultimo verso richiama i *κῆδεα στονοέντα* con cui è iniziato il canto»). Si veda inoltre FARAONE 2008, pp. 18-19 (con ulteriore bibliografia citatavi alla nota 7).

⁸ Si vedano in particolare le argomentazioni di BOSSI 1990, pp. 84-85, il quale comunque conviene con ROMANO 1974, p. 131 che non esistono prove esterne per suffragare le ipotesi che riconducono in tutto o in parte i fr. 8, 9, 10, 11, 12 e 13 W.² ad uno stesso poema e che non si possa escludere che Archiloco abbia composto più carmi per lo stesso disastro.

può ritenersi accettabile⁹. Si pone invece un problema di interpretazione per i primi due versi. La critica si è divisa sul significato del participio *μεμφόμενος*, ma soprattutto sull'opportunità di legare *οὔτε* sia a *μεμφόμενος* che a *τέρπεται* o solamente al participio¹⁰. Sintetizzando al massimo tutta la discussione¹¹, si può dire che le due interpretazioni principali sono le seguenti: a) *μεμφόμενος* ha il valore di 'biasimare', 'disapprovare' e *οὔτε* si lega sia a *μεμφόμενος* sia a *τέρπεται*¹². b) *οὔτε* si lega solamente a *μεμφόμενος*, che ha il valore di 'biasimare'¹³. Seb-

⁹ Un problema particolare pone il v. 4, dove West al pari di tutti gli editori accoglie l'emendamento di Gaisford *ἀμφ' ὀδύνης ἔχομεν* (che modifica lievemente una precedente proposta di Grotius, *ἀμφ' ὀδύνη ἔχομεν*), rifiutando la tradizione testuale di Stobeo. Il codice del *Florilegio*, cioè il *Vind. Phil. gr.* 67 (S), trasmette la lezione *ἀμφ' ὀδύνη ἴσχομεν*, inaccettabile perché *contra metrum*. Invece uno dei codici cosiddetti trincaveliani, il Par. gr. 1985, della mano di Costantino Mesobote (prima metà del XVI secolo), reca *ἴσχομεν ἀμφ' ὀδύνη*. VETTA 1999 (p. 27 *ad loc.*) ritiene che *ἴσχομεν* era forse la lezione corretta (cfr. *Od.* XXII 411 e, per l'uso del verbo in Archiloco, fr. 99,8 W.²). Senz'altro, la lezione del codice parigino non attesta la dipendenza da una tradizione più antica, ma è frutto di una congettura di Mesobote (cfr. WEST 1989, app. *ad loc.*: «ex con.?»). Ad ogni modo, la questione meriterebbe un supplemento di indagine, che non può essere svolto in queste pagine. Ricordo inoltre che una parte degli editori ha preferito l'emendamento di Liebel al v. 7 *τᾶδε*. La lezione della tradizione di Stobeo *τόδε*, accolta anche dall'edizione di West, è tuttavia accettabile. Per le argomentazioni si rinvia a BOSSI 1990, p. 86. Va ricordato infine che lo stesso BOSSI 1990 (pp. 246-249), pur accettando la lezione *οἰδαλέους* (v. 4), ritiene che *μυδαλέους* possa essere una variante antica.

¹⁰ La doppia negazione, che in poesia è piuttosto rara (cfr. NICOLOSI 2013, p. 169 *ad loc.*), rappresenta una *climax* ascendente (cfr. DENNISTON 1966, p. 193).

¹¹ Essa è trattata solo parzialmente nel recente commento di Nicolosi (cfr. NICOLOSI 2013, p. 169 *ad loc.*).

¹² Ved., tra gli altri (con varie sfumature di senso date al participio), ARRIGONI 1960; GENTILI, in PERROTTA-GENTILI 1965, p. 72; CAMPBELL 1967, pp. 145-146; TARDITI 1968, p. 260; GIANOTTI 1977, p. 117; ADKINS 1985, p. 36; CANNATÀ FERA 1988, pp. 63-64; WEST 1993, p. 15; ALONI in ALONI-IANNUCCI 2007, p. 204. Si può ricondurre a questa interpretazione anche la traduzione di NERI 2011, p. 44, che rende *μεμφόμενος* con il participio e *τέρπεται* con una subordinata finale: «Sui lutti singhiozzanti, Pericle, non vi è né cittadino né città che abbia da ridire, per poi allietarsi di feste». Ugualmente, un'altra interpretazione, che si basa su una diversa interpunzione, è strettamente imparentata per il senso con questa. Ponendo punto in alto dopo *Περικλεες, κήδεα μὲν στονόνεντα* diviene una frase nominale con elissi del verbo essere. L'interpretazione, presente già in Gaisford, è stata accolta da Degani e recentemente da Nicolosi (cfr. NICOLOSI 2013, pp. 168 e 169 *ad loc.*).

¹³ Secondo una terza interpretazione, che per diverso tempo ha riscosso un certo suc-

bene la prima interpretazione non possa essere in assoluto scartata, io accolgo la seconda interpretazione, che, come è noto, risale a Hermann Fränkel¹⁴, ma che, a mio avviso, è stata argomentata nella maniera più opportuna da Massimo Vetta¹⁵, il quale, nella sua spiegazione, ha tenuto conto del contesto simposiale del frammento e dell'etica simposiale che da esso traspare¹⁶.

Vetta traduce: «Nessuno dei concittadini, Pericle, né la comunità intera, se prenderà parte alle feste lo farà per biasimo di lutti crudeli», e spiega in nota: «La celebrazione annuale non si annulla, ma ciò non vuol dire che la città sia insensibile alla perdita di uomini come quelli che il mare ha travolto». A questa breve nota di commento l'introduzione al frammento aggiunge una spiegazione più dettagliata: «La città è tenuta a celebrare un rito annuale (θαλίᾱ) quando il cordoglio che ha colpito alcune famiglie è ancora vivo. Archiloco dice che nessuno, prendendo parte alla festa, lo farà perché tiene in poco conto il dolore per la morte di amici. La gioia rituale non offende il lutto. Chi celebra gli dei conosce bene il ritmo alterno dei doni». Con finezza Vetta sposta l'attenzione sul simposio in atto, in cui Archiloco esegue la sua elegia in

cesso (cfr. MERONE 1960, 82), ma che oggi è minoritaria, μεμφόμενος avrebbe il valore di «lamentare» e la negazione οὔτε andrebbe riferita a τέρπεται. L'interpretazione, che risale a LAVAGNINI 1947, p. 100 e a PERROTTA (in PERROTTA-GENTILI 1965, p. 71 [1^a ed. 1948]), con rinvio a Aesch. *Suppl.* 137 οὐδὲ μέφομαι («non me ne lamento»), è stata preferita anche da PONTANI 1952, p. 20, e da FERRARI 2000, p. 149. *Contra* GENTILI (in PERROTTA-GENTILI 1965, p. 72), il quale ha rilevato come il verbo μέφομαι col significato di 'lamentare' regga di norma il genitivo della cosa

¹⁴ FRÄNKEL 1962, p. 180 [1^a ed. 1951]. Essa è stata accolta, tra gli altri, da ADRADOS 1953-1954, p. 227; TREU 1959, pp. 25 e 166; KAMERBEEK 1961, pp. 1-3; GERBER 1970, p. 17; BARKHUIZEN 1989; VETTA 1999, p. 26; GENTILI-CATENACCI 2007, p. 90; SWIFT 2019, p. 223.

¹⁵ Va invece senz'altro rifiutata l'interpretazione di Anne P. Burnett (cfr. BURNETT 1983, pp. 46-48), che accetta nella sostanza la proposta di Fränkel, ma intende il senso dell'elegia, esasperandolo, come se Archiloco avesse detto: «Since no one else will blame you for your grief I must, for it is useless».

¹⁶ Sulla destinazione simposiale del fr. 13 W.², cfr. BOWIE 1986, pp. 22-23 e STEINER 2012. Va precisato tuttavia che l'interpretazione del frammento proposta da STEINER 2012 non è affatto condivisibile. Discutibile è in particolare la proposta di interpretare in termini esasperatamente metasimposiali il frammento e, ancora più, l'idea che il «farmaco» (v. 7) che risana i mali ineluttabili alluda al vino. Per questa ragione, nelle prossime pagine, non terrò conto della proposta.

presenza di Pericle: «Come la ricorrenza della città, anche il simposio in cui il poeta parla a Pericle può svolgersi senza che alcuno dei presenti ne rimanga ferito». A questo proposito, Vetta ricorda la scena in cui Odisseo a banchetto dai Feaci nasconde il volto sotto il mantello per piangere (*Od.* VIII 83-86) e i versi di Theogn. 989-990, che invitano a non rivelare, mentre si beve, l'angoscia, nonché Theogn. 1133-1134, dove la riunione simposiale viene presentata come un rimedio per una piaga dell'anima.

Un secondo punto del commento di Vetta mi sembra degno di nota. Mi riferisco alla spiegazione del termine *θαλίης* (v. 2). Scrive a questo proposito Vetta: «*θαλία* è termine specifico della festa collettiva in onore di una divinità e celebrata con solenne rito sacrificale (cf. Xenoph. 1, 12)»¹⁷. Il riferimento alla festa pubblica imminente espresso dalla parola *θαλία*¹⁸ spiega perché Archiloco menzioni i cittadini e la *polis* nella sua interezza.

Mi sono soffermato sulla spiegazione dei vv. 1-2 data da Vetta, perché essa apparirà ancora più precipua dopo aver analizzato il terzo distico e in particolare l'espressione *κρατερὴν τλημοσύνην*.

1. I vv. 5-6: lo *status quaestionis*

Ora se il dibattito sul primo distico – come appena visto – ha fatto scorrere tanto inchiostro, invece l'interpretazione del terzo distico, cioè dei vv. 5-6, di cui come anticipato ci si vuole qui occupare, ha visto un consenso tra i critici molto più consistente.

I punti che possono considerarsi acquisiti o almeno quelli sui quali il consenso tra gli studiosi è abbastanza diffuso, sono i seguenti:

a) *ἀνηκέστοισι κακοῖσιν* fa riferimento ai «mali ineluttabili» (alla

¹⁷ VETTA 1999, p. 26 *ad loc.*

¹⁸ NICOLOSI (2013, p. 160 comm. al fr. 11, 2 W.² = 13, 2 Nicolosi) afferma che il vocabolo *θαλία* «ha, anche nell'*epos*, una particolare connotazione semantica che lo identifica come sinonimo di banchetti festosi (cfr. Hesych. τ 46 H.-C. *s.v.* *θαλία*)». Invece secondo Cannatà Fera sia nel fr. 13 W.² sia nel fr. 11 W.² il sostantivo indicherebbe «uno stato di felicità assoluto» e rappresenterebbe un motivo che funziona come «secondo polo di riferimento negativo» in opposizione al pianto (CANNATÀ FERA 1988, pp. 63-64).

lettera «incurabili», da ἀκέομαι); l'espressione ha un parallelo in Hes. *Theog.* 612 ἀνήκεστον κακόν ἐστιν (cf. anche *Il.* V 394 e XV 217);

b) il termine τλημοσύνη non compare nei poemi omerici; esso compare, ma al plurale, in *Hymn. Ap.* 190-192: θεῶν δῶρ' ἄμβροτα ἦδ' ἀνθρώπων / τλημοσύνας, ὅσ' ἔχοντες ὑπ' ἀθανάτοισι θεοῖσι / ζώουσ' ἀφραδέες καὶ ἀμήχανοι, dove però la parola indica le «sofferenze», piuttosto che la «pazienza» o la «sopportazione»¹⁹; l'espressione κρατερὴν τλημοσύνην è quindi ad ogni modo un *unicum*;

c) φάρμακον è da intendersi nel senso di «cura», «rimedio», cf. *Il.* IV 190-191 ἰητῆρ ... ἐπιθήσει | φάρμαχ' ἃ κεν παύσῃσι μελαινῶν ὀδυνῶν²⁰.

Un po' tutti i critici hanno sottolineato la centralità dei vv. 5-6 rispetto a tutta l'elegia²¹, i quali, con il loro contenuto gnomico, ne costituiscono come il cuore, quasi l'architrave dell'intero componimento.

Per quanto ho potuto verificare, però, le riflessioni specifiche sul significato dell'espressione sono assenti dal dibattito sulla nostra elegia a partire grosso modo dai primi anni '70 del secolo scorso. Con un'eccezione rappresentata da alcune riflessioni di Theunissen in una monografia su Pindaro apparsa nel 2000, abbondantemente citate da Nickel nel suo commento al frammento²². Non solo. Gli ultimi studiosi che si sono occupati del nesso κρατερὴν τλημοσύνην, hanno indagato prevalentemente il significato di τλημοσύνη, cercando di stabilire se il sostantivo (che è assente nei poemi omerici) segni, in Archiloco, il sorgere di una diversa concezione di vita rispetto alla prospettiva di Omero, oppure respingendo questa proposta e riconducendo la *iunctura* al linguaggio tradizionale (come ha fatto in particolare Denys L. Page). Più

¹⁹ CASSOLA 1975, pp. 498-499 *ad loc.* (cfr. ROMANO 1974, pp. 137-138; SWIFT 2019, p. 224), che argomenta contro la proposta di HEITSCH 1964 (ma già di Ruhnken), secondo cui τλημοσύνας indicherebbe la «sopportazione», la «pazienza».

²⁰ NICOLOSI 2013, p. 172 *ad loc.* Nello specifico, la cura, il rimedio viene «applicato» (ἐπιτίθημι) come si fa per una medicina.

²¹ Cfr., tra gli altri, NICOLOSI 2013, p. 171 *ad loc.*, che definisce ἀλλὰ θεοὶ γὰρ κτλ. «chiave di volta del componimento, che diviene un'esortazione a sopportare le disgrazie in modo virile, invito ribadito nella chiusa del testo, dove si riconosce l'alternativa vicenda che, per volere degli dei [...] contraddistingue le umane sorti».

²² Cfr. THEUNISSEN 2000 e NICKEL 2003.

numerosi sono i contributi del primo gruppo, in cui nucleo più consistente si estende dai lavori dagli studi di Gundert e Fränkel, degli anni quaranta e cinquanta, a quelli di Romano, dagli anni settanta, per poi continuare con altri contributi minori nei decenni successivi fino a giungere alle pagine di Theunissen. In essi – esaminati parzialmente e brevemente nell'appendice posta in calce al presente articolo – prende corpo una vera e propria “ermeneutica della discontinuità” della lirica di Archiloco rispetto ai poemi omerici. Gli studiosi che hanno aderito a questo approccio ermeneutico hanno interpretato il carattere singolare e all'apparenza strano della *iunctura* κρατερὴν τλημοσύνην (talora qualificato anche come paradossale) come una spia dell'innovazione, rispetto ad Omero, di cui sarebbe testimone Archiloco, innovazione ricondotta essenzialmente, pur con le dovute *nuances*, alla “scoperta dell'individualità”.

Tuttavia, salvo mie sviste, nessuno ha cercato di approfondire il valore che κρατερός assume nel passo attraverso un'analisi semantica specifica dell'aggettivo. Si è generalmente dato per scontato il suo valore di «forte» «potente» (*et similia*), ricorrendo talora per spiegare κρατερὴν τλημοσύνην ad alcune “astuzie” di traduzione (utilizzazione di parafrasi tipo «la forza di sopportazione», oppure resa del nesso solamente tramite un sostantivo). Nell'espressione sono giustapposti due termini *all'apparenza* quasi ossimorici²³, al punto che Reeve ha proposto di emendare κρατερὴν in κρατερόν riferendo l'aggettivo a φάρμακον in modo da restituire una sintassi più piana²⁴. La sua proposta, che del resto ha però riscosso poco successo²⁵, non è affatto persuasiva. In realtà, come vedremo, κρατερὴν τλημοσύνην non è un ossimoro. Una spie-

²³ L'espressione è stata definita un «accostamento quasi antilogico» da BROCCIA 1969, p. 85.

²⁴ REEVE 1971, pp. 324-325. Per l'iperbato che si verrebbe a creare tra κρατερόν e φάρμακον Reeve rinvia per un confronto a Theogn. 504-505.

²⁵ Criticata da VERDENIUS 1976, p. 189 (su cui ved. *infra*, in questo paragrafo), la proposta è stata giudicata «attractive» da WEST 1974, p. 118 e recentemente da SWIFT 2019, p. 224. BOSSI 1990, p. 85 a supporto dell'emendamento rinvia a Alc. fr. 335,3 V. e a Plut. *cons. Apoll.* 6, p. 103f, ma poi rifiuta la proposta rinviando alla spiegazione di VERDENIUS 1976 e, soprattutto, rilevando che la lezione della tradizione manoscritta è confermata da Fl. Philostr. *Vita Apoll.* 7,26, passo citato per primo da Tiberius Hemsterhuius (cfr. anche NICOLOSI 2013, p. 172 *ad loc.*, con ulteriori riferimenti bibliografici).

gazione alternativa della *iunctura*, fondata sull'analogia con alcuni impieghi omerici dell'avverbio κρατερῶς è stata avanzata da VERDENIUS 1976 (p. 189). Lo studioso dopo aver definito senza mezzi termini «unnecessary» la proposta di Reeve, rinvia per κρατερὴν τλημοσύνην a *Il.* XV 666 ἐστάμεναι κρατερῶς e *Il.* XVI 501 ἀλλ' ἔχεο κρατερῶς, nonché al verbo κρατερῆω nel significato di «bear patiently» (*LSJ* II). La proposta, anche questa con poco seguito²⁶, non è in sé priva di interesse, ma rappresenta un tentativo di soluzione parziale e approssimativo. Verdenius presenta i passi omerici senza dare alcuna spiegazione: i due paralleli presi dall'*Iliade* sono verosimilmente proposti perché fanno riferimento all'idea di resistenza. In realtà, in entrambi i passi l'avverbio indica superiorità o prevalenza. In maniera palmare nel secondo, ma senz'altro anche nel primo dei due passi omerici, dove infatti allude ad una maniera di resistere attraverso una prova di valore superiore, attraverso un'azione che *si impone*²⁷.

2. Il significato dell'aggettivo κρατερός

Nel *Vocabulaire des institutions indo-européennes* Benveniste dedica un capitolo specifico alla parola κράτος e ai suoi derivati, tra cui l'aggettivo κρατερός, in Omero (e, limitatamente, in Esiodo)²⁸. Nei poemi omerici, afferma lo studioso, la parola κράτος non ha il valore di «forza fisica» o «forza d'animo», ma indica la «superiorità», la «prevalenza» in una prova d'abilità o il «potere (d'autorità)» nell'assemblea. Per l'aggettivo κρατερός (o καρτερός) la questione si complica²⁹. Secondo Ben-

²⁶ Essa è stata accolta con favore da BOSSI 1990, p. 85 e recentemente da NICOLOSI 2013, p. 172 *ad loc.*

²⁷ In *Il.* XVI 501 Sarpedonte in punto di morire invoca Glauco a soccorrerlo e a «mostrarsi potente» spronando anche l'esercito: il costruito di ἔχω con l'avverbio κρατερῶς non lascia dubbi su questo valore. Ma questo significato mi sembra evidente anche in *Il.* XV 666, dove Nestore supplica i Teucridi di «resistere» κρατερῶς, ovvero mostrando il loro valore superiore, e di non volgersi perciò in fuga.

²⁸ BENVENISTE 1969, II, pp. 71-83.

²⁹ Su κρατερός/καρτερός nell'epica, a parte il saggio di BREUIL 1989, su cui ved. *infra*, utile anche MARRUCCI 2010, pp. 13-35 e la voce di H. W. NORDHEIDER nel *Lexicon frühgriechische Epos* (II, 1982-1991, coll. 1521-1525 s.v.), la quale però, benché sia molto

veniste in numerosi impieghi κρατερός conferma il valore di superiorità, di maggiore potere o autorità, o comunque indica una qualità degna di lode. Ma figurano casi in cui l'aggettivo ha chiaramente una connotazione negativa, nel senso di «rude», «brutale». Benveniste spiega questa duplice valenza col fatto che l'aggettivo ha operato una sorte di contaminazione tra due famiglie etimologiche: «d'une part, il a donné un doublet (sur le modèle de *iskburós*, *sthenarós*) à *kratús*, avec le sens de "dur, cruel, pénible", de l'autre il fournit à *krátos* un adjectif signifiant "purvu d'autorité, de superiorité"»³⁰. Contro Benveniste, Jean-Luc Breuil ha mostrato che non solo κράτος ma anche tutti i suoi derivati (tra cui κρατερός) hanno sempre in Omero un solo senso, quello di «superiorità» (tale senso «établit toujours une relation entre un terme supérieur et un terme inférieur»)³¹. Personalmente non escludo affatto che anche per la lirica si possa arrivare alle stesse conclusioni a cui Breuil è giunto per Omero. Tuttavia ai fini della presente ricerca io mi concentro solamente su alcuni casi evidenti escludendo i passi più problematici. Come già nei passi dei poemi omerici in cui κρατερός/καρτερός è in unione con cosa immateriale³², così pure nei passi dei poeti lirici della stessa tipologia che di seguito indicherò si trovano i paralleli pertinenti per determinare il significato che l'aggettivo ha nel frammento archilocheo qui in discussione.

A questo proposito, segnalo anzitutto due passi di Teognide in cui l'aggettivo è riferito ad ἀνάγκη, rispettivamente al v. 195 e al v. 387. Il primo dei due fa parte di un tetrastico (vv. 193-196) nel quale si parla della necessità che costringe l'uomo di nobili natali a sposare una donna di umili origini ma ricca: l'ἀνάγκη è detta κρατερή in quanto essa, che si risolve nella brama di ricchezze (cf. v. 194 χρήμασι πειθόμενος), è superiore ad ogni altra considerazione. Ed è questa stessa necessità, superiore ad ogni altra ragione, che fa sì che la mente dell'uomo tollerì

ricca, aiuta poco a precisare il senso del termine. Il termine κράτος e i suoi derivati sono stati studiati anche nei tragici (ved. MARRUCCI 2010, pp. 36-94, con segnalazione della bibliografia precedente), in Erodoto (ved. BREUIL 1995) e in Tucidide (ved. MARRUCCI 2010, 95-128).

³⁰ BENVENISTE 1969, II, p. 83.

³¹ BREUIL 1989 (citazione a p. 18).

³² Per questi ved. BREUIL 1989, pp. 35-37.

qualsiasi cosa. L'ultimo verso dell'elegia (ἦ [sc. ἀνάγκη] τ' ἀνδρὸς τλήμονα θῆκε νόον) riprende l'espressione omerica τλήμονα θυμὸν ἔχων di *Il.* V 670, ma secondo una nuova accezione. Infatti qui τλήμονα ha il valore di 'paziente' più che di 'audace'³³.

Il *lien* tra necessità e tolleranza di cose turpi si ripete anche nel secondo passo in cui l'aggettivo κρατερός è in unione con ἀνάγκη (v. 387). Qui la silloge teognidea fa riferimento all'impotenza (ἀμηχανίη), ovvero alla povertà che trascina l'animo ad azioni turpi «sotto lo stimolo della pressante necessità»³⁴. Il bisogno, l'indigenza (la χρημοσύνη, che di fatto rappresenta l'ἀνάγκη) fa sì che, anche contro voglia, il povero tolleri (τολμᾷ) molte umiliazioni.

All'interno della produzione lirica elegiaca si segnalano inoltre alcune occorrenze di κρατερός in unione con sostantivi usati in senso metaforico in cui l'aggettivo indica superiorità o prevalenza. Sono significativi, da questo punto di vista, Sol. fr. 5,5 W.² (in riferimento allo scudo), Theogn. 815 (in riferimento allo zoccolo del bue) e Theogn. 1260 (in riferimento alla corona).

Infine segnaliamo alcuni passi di Pindaro e Bacchilide in cui l'aggettivo κρατερός indica superiorità o prevalenza: Pind. *Pyth.* 4, 166 (riferito al giuramento); *Isthm.* 8, 12 (riferito alla «tensione», cioè all'aspirazione poetica³⁵); Bacch. *Epin.* 2, 19 (riferito alla necessità); 5, 21 (l'aquila si affida alla sua forza κρατερή); 11,20 (riferito alla lotta); 11, 46 (riferito alla necessità); *Dyth.* 4, 40 (riferito a σθένος).

3. Interpretazione di κρατερὴν τλημοσύνην

Possiamo ora ritornare all'elegia a Pericle. Sulla base dei paralleli già noti per l'epica e qui in maniera sommaria integrati per la lirica arcaica e tardoarcaica, si può affermare che Archiloco tramite l'aggettivo κρατερός intende che la τλημοσύνη è superiore, prevale ed ovviamente fa questo rispetto ai mali ineluttabili. La τλημοσύνη è definita

³³ CONDELLO 2009, p. 204 e n. 38. Su Theogn. 193-196 cfr. anche *infra*, par. 3.

³⁴ FERRARI 1989 = 2009, p. 137.

³⁵ In merito si veda PRIVITERA 1982, pp. 228-229 *ad loc.*

φάρμακον, ‘rimedio’ (alla lettera, ‘medicina’³⁶) dei mali ἀνηκέστοισι, qui tradotto ‘ineluttabili’, ma alla lettera ‘incurabili’ (da ἀ-κέομαι). A questa immagine quasi ossimorica della sopportazione come ‘medicina dei mali incurabili’, fa da complemento anche la qualificazione di κρατερὴν data a τλημοσύνην. Da un punto di vista grammaticale ἀνηκέστοισι κακοῖσιν dipende da ἐπὶ ... ἔθεσαν, e certamente il dativo non può dipendere da κρατερός, che regge costantemente il genitivo. Tuttavia il dativo ἀνηκέστοισι κακοῖσιν si lega dal punto di vista della logica anche a κρατερὴν. Infatti sia i mali ineluttabili sia la sopportazione sono inviati dagli dei³⁷ e, più precisamente, i mali sono ineluttabili perché, inviati dagli dei, prescindono dalla volontà umana. Tuttavia la τλημοσύνη, anch’essa concessa dagli dei, è *superiore*, il che, in questo contesto, non può che significare che è superiore ai mali, dei quali essa è presentata come rimedio³⁸. L’alternarsi dei due momenti (mali/sopportazione) ristabilisce il ῥυσμός che governa gli uomini (cf. fr. 128,7 W.²)³⁹. In Archiloco, l’aggettivo κρατερός ricorre altre tre volte⁴⁰, ma il fr. 13,6 W.² qui in esame rappresenta l’unico caso sicuro

³⁶ Sulla «medical imagery» che ricorre nel poema (oltre ai vv. 5-6 essa è espressa anche dall’immagine dei «polmoni rigonfi di dolore» v. 3 e della «ferita ancora sanguinante» v. 8), cfr. BURNETT 1983, pp. 47-48, SWIFT 2019, p. 222.

³⁷ «The idea that the gods give τλημοσύνη as a cure is a variation on the normal motif that the gods’ gifts include evil as well as good (cfr. Thgn. 445-6)»: SWIFT 2019, p. 224 *ad* vv. 5-7.

³⁸ Utili considerazioni anche nel commento a ἀνηκέστοισι di SWIFT 2019, p. 224: «The evils are ἀνήκεστα in a real sense, since death is incurable. Yet the word highlights the power of the φάρμακον, which acts on something that cannot otherwise be healed».

³⁹ Il rapporto stretto tra il fr. 128 W.² e il fr. 13 W.² è stato sottolineato da parecchi studiosi. Cfr. BROCCIA 1969, pp. 83, n. 16, 131-133 e, da ultima, BONANNO 2013, in part. pp. 12-14.

⁴⁰ Compare nel fr. 227 W.² (riferito ad un personaggio, forse Gige): e in due altri passaggi traditi dai papiri, entrambi molto lacunosi. Si tratta del fr. 140, 3 W.² (= P.Oxy 2313 fr. 6) e del fr. 12, 2 Nicolosi (= P.Oxy. 4708 fr. 1). In quest’ultimo, l’integrazione θεοῦ κρατερῆ[ς ὑπ ἀνάγκης è di Henry (presso OBBINK 2005, p. 33). Se si accoglie l’integrazione, si ricostruisce il nesso omerico e esiodeo κρατερῆ ἀνάγκη. Tuttavia, dato lo stato lacunoso del passo, è difficile precisare il significato dell’aggettivo. La Nicolosi, che traduce «[...] per dura [necessità] imposta dalla divinità | [...] dire codardia ...», sembra propendere per un’accezione negativa dell’aggettivo (ved. NICOLOSI 2013, pp. 123-124 *ad loc.*; cfr. anche D’ALESSIO 2006, p. 19). Ma non si può escludere – ammesso che l’integrazione

in cui esso viene riferito ad una cosa immateriale e indica superiorità o prevalenza.

Può essere utile un confronto con Theogn. 195-196 e 386-392, versi che ho già avuto modo di citare⁴¹. Nel primo caso l'ἀνάγκη, ovvero l'ἀνάγκη economica, è una condizione portatrice di mali ed è giudicata κρατερή, cioè superiore, prevalente su qualsiasi altra forza che potrebbe limitarla. Per questa ragione, l'uomo sottomesso ad essa non può che rassegnarsi alla sua situazione, perché la necessità rende il suo animo paziente, cioè tollerante anche di ciò che non andrebbe tollerato (ἦ τ' ἀνδρὸς τλῆμονα θῆκε νόον). Un discorso analogo va fatto per il secondo passo, nel quale si parla dell'ἀμηχανίη, la povertà che trascina l'animo ad azioni turpi κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης, sotto lo stimolo della necessità economica. Parimenti, l'indigenza (la χρημοσύνη, che di fatto rappresenta l'ἀνάγκη) fa sì che il povero tolleri (τολμᾷ), seppur contro voglia, molte umiliazioni. Mentre i due passi teognidei presentano il tollerare (τολμᾶν), dunque la sopportazione, che si piega alla necessità economica, che è ad esso superiore (e pertanto è qualificata come κρατερή), i versi di Archiloco presentano la superiorità della τλημοσύνη sui mali ineluttabili. Si tratta, nel poeta di Paro, di una capacità di sopportazione che certo non può impedire i mali ineluttabili, ma che ne limita gli effetti. La differenza tra Archiloco e la silloge teognidea è essenzialmente nella diversa funzione dell'ἀνάγκη economica, che nei passi della silloge agisce solo *in malam partem*, e degli dei, che in Archiloco agiscono sia *in malam* che *in bonam partem*.

Da più parti è stato sottolineato come la concezione della vita propria di Archiloco sia in linea con quella tradizionale greca arcaica, che concepisce la sorte umana come incerta, sottoposta ai mutamenti voluti dagli dei o da Zeus, ovvero del θεός o della τύχη. Ma tradizionale è anche l'utilizzazione dell'aggettivo κρατερός per indicare una seconda prerogativa, la sopportazione, anch'essa inviata dagli dei, che è più resiliente dei mali ineluttabili. Anziché pensare che il nesso κρατερῆν τλημοσύνην rappresenti qualcosa di intrinsecamente contraddittorio

sia esatta – che ἀνάγκη indichi una “necessità superiore” di tipo etico imposta dalla divinità (sulla linea dell'interpretazione che BREUIL 1989, p. 35 dà di *Od.* X 273).

⁴¹ Ved. *supra*, par. 2, pp. 84-85.

(per non dire paradossale), ovvero “un equilibrio instabile” (Broccia), che a sua volta sarebbe spia di una nuova concezione (la scoperta dell’individualità, cui si è accennato sopra e su cui ci si sofferma nell’appendice), l’espressione si spiega pienamente all’interno di una concezione tradizionale comune all’epica e alla lirica. Ha ragione pertanto Page a scrivere che l’aggettivo «is common in Homer». Ma alla sua affermazione, non supportata da alcuna spiegazione, occorre aggiungere che, benché la *iunctura* non sia presente in Omero, Archiloco si esprime con un linguaggio pienamente omerico, esprime cioè un concetto che avrebbe potuto essere omerico. Affermare, al contrario, che nella parola *τλημοσύνη* sia espresso non solo il “pazientare”, ma anche l’“osare attivamente” significa introdurre una sottigliezza moderna, che sarebbe stata poco precipua per un greco dell’epoca di Archiloco, il quale riconduceva agli dei (o ad una delle entità prima menzionate) tutti gli accidenti della sorte. Soprattutto, è incongruo ritenere che *κρατερήν* rompa l’equilibrio (instabile) «piegando il segno lessicale verso la più energica delle due significazioni» (Broccia), perché l’aggettivo è usato in una accezione pienamente tradizionale, per quanto né prima di Archiloco né dopo ricorra in unione a *τλημοσύνη*, termine del resto molto raro⁴².

L’ermeneutica della discontinuità, che aveva inciso tanto fortemente sull’esegesi del fr. 13 W.², ha iniziato ad essere contestata già negli anni Sessanta e poi, più convintamente, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso⁴³. Va detto, ad onore del vero, che spesso il dibattito ha peccato di poca chiarezza. Il tema discontinuità/continuità tra Archiloco e Omero è stato analizzato a più livelli (lessicale, morfosintattico, semantico, ideologico...), talora senza ben distinguere i piani. Comunque sia, a partire grosso modo dagli anni Settanta/Ottanta del secolo scorso, pur

⁴² La resa in italiano del nesso *κρατερήν τλημοσύνην* pone difficoltà concrete perché va conservato ad un tempo l’uso assoluto dell’aggettivo e l’allusione al fatto che qui la superiorità è “logicamente” sui mali ineluttabili. In via provvisoria suggerirei di renderlo con un’espressione del tipo «la sopportazione che è preminente», «che è più potente», la quale, sebbene non molto elegantemente, mi sembra sottolineare più incisivamente il legame logico con *ἀνηκέστοισι κακοῖσι*.

⁴³ Si veda in particolare RUSSO 1974; altra bibliografia segnalata in CANNATÀ FERA 1988, p. 57 n. 11.

perdendo d'importanza la linea ermeneutica della discontinuità, stranamente il nesso κρατερὴν τλημοσύνην ha suscitato sempre meno interesse e, quanto all'aggettivo, quest'ultimo ha continuato a non suscitare un interesse specifico. Eppure proprio l'aggettivo avrebbe potuto confermare che a livello ideologico, e segnatamente riguardo alla concezione della τλημοσύνη, esiste una stretta continuità tra Omero e Archiloco. Nel caso del fr. 13 W.² qui in esame, non solamente si deve parlare di una continuità di dizione e di lessico tra Archiloco e Omero (cosa che peraltro riguarda tutta la produzione archilochea e che oggi è comunemente ammessa), *ma si deve parlare anche di una continuità ideologica*. Quest'ultima non concerne solamente l'espressione κρατερὴν τλημοσύνην, che è il vero cardine del componimento, ma anche l'invito a desistere dal pianto, e, infine, abbraccia pure la prassi e l'etica che sottostà a tutto l'enunciato. Quest'ultimo aspetto è stato ben rilevato da Vetta, con paralleli presi dai poemi omerici. Maria Cannatà Fera ha invece opportunamente sottolineato come l'invito a desistere dal pianto fosse già in Omero, in uno studio volto a dimostrare come anche in termini ideologici (e non solamente della dizione epica) si debba parlare di continuità tra mondo dell'epica e Archiloco. A proposito del fr. 13 W.², qui in esame, la studiosa, che per il primo distico accoglie l'interpretazione tradizionale, afferma che «l'oscillare tra la necessità del pianto e il rifiuto di esso» presente nel poema: «non costituisce certamente una novità di Archiloco: proprio in Omero, che tanto spazio riserva alla *Totenklage*, non mancano affermazioni sulla vanità del pianto. Come un fatto positivo è vista la cessazione del pianto in *Il.* XXIV 46-9 dove ricorre, negli stessi termini dell'elegia a Pericle, il motivo della sopportazione⁴⁴. E in *Od.* IV 543-4, l'esortazione a smettere il pianto ('non piangere a lungo, così, senza posa, perché non ne avremo vantaggio') si conclude con un invito all'azione espresso con la formula ἀλλὰ τάχιστα, nella stessa sede del v. 9 di Archiloco»⁴⁵.

Ai passi segnalati dalla Cannatà Fera riguardanti l'inutilità del pianto, si possono aggiungere *Il.* XXIV 524 (Achille esorta Priamo a interrompere il pianto che non porta alcun beneficio), *Il.* XXIV 550 (Achille

⁴⁴ Su questo passo Gundert e Broccia sono di diverso avviso: ved. *infra*, Appendice.

⁴⁵ CANNATA FERA 1988, pp. 65-66.

ribadisce il concetto precedente) e *Od.* IV 103 (Penelope piange per la morte degli eroi achei, ma ogni tanto si ferma perché prova fastidio del pianto)⁴⁶.

4. Conclusione. Il senso del primo distico alla luce dell'interpretazione di κρατερὴν τλημοσύνην

Tornando ora sul senso da dare al primo distico, la spiegazione che Fränkel ne ha dato – l'abbiamo vista all'inizio di questo contributo (οὔτε si lega solamente a μεμφόμενος⁴⁷) – e che poi è stata accolta e supportata con nuovi argomenti da vari studiosi, è ormai – a mio avviso – quella più compatibile con il significato che l'espressione κρατερὴν τλημοσύνην assume nell'elegia e con la concezione della sopportazione che nel fr. 128 W.² Archiloco esprime con l'immagine del ῥυσμός.

Ma, a questo proposito, mi sembrano opportuni alcuni chiarimenti.

Innanzitutto, di per sé l'altra interpretazione del primo distico data in alternativa a quella di Fränkel (essa – come visto – lega οὔτε sia a μεμφόμενος sia a Τέρψεται) non può essere esclusa in assoluto, dal momento che non è in contraddizione con la visione della τλημοσύνη e del ῥυσμός di Archiloco. Il significato dell'elegia potrebbe essere sintetizzato in questo modo. Il momento del pianto e l'irrepremissibilità del pianto (vv. 1-2) trovano conferma nell'effetto di dolore e prosternazione che la morte di concittadini tanto illustri ha provocato. Ma a questo male irrimediabile, mandato dagli dei, gli dei stessi hanno dato come rimedio la sopportazione, più potente dei mali. Il «ritmo» che fa alternare male e bene è all'opera. Oggi è toccato a noi, afferma Archiloco, in seguito toccherà ad altri: occorre sopportare fin da subito, non c'è alcun vantaggio ad abbandonarsi al pianto!

⁴⁶ Cfr. HAUVETTE 1905, p. 197; BONNARD in LASSERRE-BONNARD 1958, p. 2 (*Commentaire* 1-5); PALMISCIANO 1998, p. 200 e n. 52. Riguardo al fr. 13 W.², Palmisciano scrive che «non solo il materiale linguistico [...] è omerico come giustamente rilevò Page, ma anche i concetti che vi sono espressi sono in armonia con la cultura tradizionale, anche se questi concetti sono espressi da Archiloco con accenti di immediata, e brutale, efficacia».

⁴⁷ Ved. *supra*, pp. 79-80.

In secondo luogo, questa altra interpretazione del primo distico sembra ricevere un ulteriore argomento a sostegno ove si accetti – secondo la proposta di CANNATÀ FERA 1988 – l'ipotesi di un intento consolatorio di Archiloco rispondente ad una prassi che trova conferma nella codificazione di Menandro retore (413, 20), per cui la *consolatio* prevedeva un primo momento (trenodico) in cui alla lode del defunto si associava la giustificazione del pianto. Tuttavia, questa argomentazione presuppone che la codificazione fosse già in atto in epoca arcaica, altrimenti non si potrebbe escludere che sia stato Menandro a interpretare in questo senso i versi di Archiloco, dovendo per altro ammettere (ma non concedere) che egli li abbia tenuti presenti e riecheggianti nel passo prima citato.

Infine, contro questa altra interpretazione del primo distico non sembra essere cogente il ragionamento offerto da Barkhuizen (ved. BARKHUIZEN 1989). Secondo lo studioso, ove la si accettasse, il «pendulum-concept» che sottostà alla concezione della sopportazione di Archiloco ne risulterebbe annullato, dal momento che sarebbe inspiegabile perché, se i cittadini e tutta la città non prenderanno parte alla festa, essi non dovrebbero biasimare i lutti di Archiloco e dei suoi amici e familiari.

Invece, a mio avviso, ove si accettasse questa altra interpretazione, risulterebbe strano o quantomeno non immediatamente chiaro perché, nel contesto simposiale (e dunque privato) a cui erano senz'altro destinati i versi dell'elegia a Pericle, Archiloco avrebbe insistito sul comportamento di ogni cittadino e della città nel suo insieme. Questo riferimento si spiegherebbe molto più naturalmente immaginando che i versi siano stati composti per un simposio di pochi intimi che ebbe luogo nell'imminenza (qualche tempo prima) di una festa cittadina, ovvero di un rito che prevedeva sacrifici, cerimonie e banchetti pubblici, a cui tutta la città si apprestava a prendere parte malgrado la grave tragedia di cui erano stati vittima i congiunti di Archiloco e/o gli amici suoi e di Pericle. Uno scenario di questo tipo è quello – come evidenziato – della fine analisi di VETTA 1999, che è quella che più persuasivamente ha giustificato l'interpretazione del primo distico avanzata da Fränkel. L'interpretazione di Vetta inserisce con precisione i versi nella loro occasione simposiale specifica, di poco precedente la prossima festa cittadina, ovvero il rito annuale (θαλία) che la città era tenuta a celebrare malgrado il dolore di alcuni cittadini fosse ancora vivo. È il sovrapporsi alla tragedia da poco subita e ancora viva della festa imminente che giu-

stifica i riferimenti comunitari del primo distico. L'interpretazione di Vetta fa appello ad una ideologia simposiale che è pienamente attestata in epoca arcaica, fin da Omero (*Od.* VIII 83-86; *Theogn.* 989-990; *Theogn.* 1133-1134), che invitava a non manifestare il proprio dolore mentre si partecipava alle gioie del banchetto. Né la festa cittadina né il *presente* simposio, afferma Archiloco, possono svolgersi «senza che alcuno dei presenti ne rimanga ferito».

Del resto, la legittimità della festa cittadina e del simposio privato sono date dalla concezione della *τλημοσύνη* e del *ῥυσμός* delle vicende umane (quest'ultima espressa nel fr. 13 W.² ai vv. 7-8, che ripetono le stesse idee del fr. 128 W.²) e dall'idea tradizionale dell'inutilità del pianto (quest'ultima espressa nell'ultimo verso). La consapevolezza del «ritmo» che governa le azioni umane giustifica l'invito alla sopportazione, che è capace di prevalere anche sui mali ineluttabili. Per questo Archiloco invita chi lo ascolta, dunque *invita anche Pericle e gli altri partecipanti al simposio che si sta svolgendo*, a mettere in atto fin da subito la sopportazione e a desistere dal pianto tipico delle donne. In quest'ottica, il rapporto tra il primo e l'ultimo distico risulta molto più stretto. La festa che la città è tenuta a celebrare non offende il dolore di quanti (come Archiloco e Pericle) soffrono per la presente tragedia, come non l'offende il simposio che si sta svolgendo, che impone, in ossequio ad un'etica simposiale tradizionale e comunemente accolta, di mettere da parte il pianto. Questi due momenti (comunitario e privato), rispettivamente iniziale e finale nel componimento, sono giustificati l'uno come l'altro alla luce della concezione della *τλημοσύνη* e del *ῥυσμός* su cui si appunta la parte centrale dell'elegia (in particolare i vv. 7-9).

APPENDICE

Breve ricognizione delle interpretazioni date ai vv. 5-6
e del loro presupposto ermeneutico.

Mi sembra utile ripercorrere brevemente alcuni degli ultimi contributi che hanno posto attenzione al sostantivo *τλημοσύνη* e si sono interrogati sul valore dell'accostamento di questo sostantivo all'aggettivo *κρατερός*. Benché si tratti in larga parte di saggi ormai datati, questa ricognizione è utile perché permette di precisare i presupposti e i limiti di questi studi e permette di valutare, e *contrario*, il silenzio che da un certo momento in poi è intervenuto sulla questione, silenzio – come segnalato sopra – interrotto solamente da THEUNISSEN 2000.

Una premessa è doverosa. Nei decenni passati il dibattito sul fr. 13 W.² si è inserito all'interno di un dibattito più ampio riguardante i rapporti tra Archiloco e la produzione precedente. Come è noto, per molto tempo la produzione di Archiloco, posta all'inizio della lirica greca, è stata concepita come «il primo rivelarsi dell'individualità nella lirica greca arcaica», per ripetere il titolo del capitolo dedicato alla lirica da Bruno Snell in *Die Entdeckung des Geistes*⁴⁸. In questa prospettiva di evoluzione dall'epica alla lirica, il dibattito ha a più riprese posto in rilievo gli elementi di discontinuità tra Archiloco e i poemi omerici. Se non si tiene conto di questa temperie culturale, si comprende poco il dibattito più circoscritto che fino agli anni Settanta circa del secolo scorso, con propaggini nei decenni successivi, si è animato intorno al termine *τλημοσύνη* del fr. 13 W.², come, del resto, si comprendono poco le problematiche sottintese all'esegesi di altri frammenti presi in considerazione come spia del rivelarsi dell'individualità, quale il fr. 128 W.², che è fondamentale anche per l'esegesi del fr. 13 W.², e i fr. 1, 5 e 114 W.².

Per essere più precisi, il solo studioso che prima di THEUNISSEN 2000 abbia dedicato un'attenzione specifica al nesso *κρατερὴν τλημοσύνην* è BROCCIA 1969, che sviluppa una suggestione di Bruno Snell, il quale, qualche anno prima, intervenendo alla discussione di un *entretien* di Page aveva rilevato la singolarità dell'accostamento. Broccia dedica alla questione una nota che conviene riportare nella sua interezza: «La singolarità dell'accostamento, segnalata ultimamente da Snell ("Entr. Hardt" x, cit., p. 169 [si tratta del dibattito successivo a PAGE 1964], si rifletteva sintomaticamente già nelle

⁴⁸ SNELL 1975 [1^a ed. 1946], pp. 56-81 = trad. it. 1963, pp. 88-119.

traduzioni ovvero parafrasi di Lesky 134 [= Lesky 1963, p. 134]: “mutgeduldiges Tragen”; Rüdiger, *Griechische Lyriker*, Zürich-Stuttgart, 1968², p. 75: “Haltung und tapferen Sinne”; Treu *Archil.* 25 [= TREU 1959, p. 25]: “Geduld, das zu ertragen, und Kraft”⁴⁹. Se poi a τλῆναι (e a τλημοσύνη) appartenessero fundamentalmente due significati, non solo quello di «pazientare», ma anche quello di «osare attivamente» – come pensano Pohlenz e Marzullo (...) – e tra codesti due valori si desse una sorta di equilibrio instabile, vario in ragione dei contesti, bisognerebbe per lo meno dire che nel contesto archilocheo di 7,5 [= 13,5 W.²] la presenza, fortemente rilevata, di κρατερῆν (buone osservazioni al riguardo in Pontani 21⁵⁰, Merone, *op. cit.*, p. 11⁵¹) rompe chiaramente l'equilibrio, piegando il segno lessicale verso la più energica delle due significazioni»⁵². Questi rilievi si inseriscono in un'analisi più generale che mette conto riassumere perché, al pari della nota che ho appena citato, riassume il dibattito precedente che fa da sfondo alla valutazione del nesso come *singolare accostamento* e, allo stesso tempo, *spia della*

⁴⁹ La lista può essere facilmente accresciuta sia con esempi anteriori al 1969, sia con esempi successivi al saggio di Broccia. Eccone alcuni: SNELL 1975 (1^a ed. 1946): «inh zu ertragen die Kraft» («la forza di sostenerlo», trad. it., 1963, p. 103); BONNARD in LASERRE-BONNARD 1958, p. 1: «la fermeté d'un cœur endurant»; KIRKWOOD 1974, p. 35: «the power to endure». Non mancano del resto traduzioni in cui l'aggettivo non è reso, cioè in cui il nesso viene reso con un semplice sostantivo. Ad esempio PONTANI 1969, p. 116: «ma c'è, mio caro, per i casi disperati un farmaco | gli dei ce l'hanno dato: è la fermezza» (cfr. PONTANI 1952, p. 21 *ad* κρατερῆν τλημοσύνη citato *infra*, nella prossima nota); BARRON-EASTERLING 1985, p. 79: «But, friend, the gods have given us a remedy for desperate ills – endurance» (il termine *endurance* è reso con «la forza di sopportazione» nella trad. it., I, 1985, p. 219); WEST 1993, p. 15: «But then, my friend, the gods for ills past healing | have set endurance as the antidote». Cfr. inoltre ROMANO 1974, p. 138: τλημοσύνη vale «ability to suffer» o «endurance».

⁵⁰ PONTANI 1952, p. 21: «già τλημοσύνη [...] implica l'idea di coraggio, di animosa sopportazione», mentre l'epiteto κρατερός «rafforza l'idea di virile fermezza: rassegnazione non passiva, ma consapevole e vigorosa».

⁵¹ MERONE 1960, p. 11: «κρατερῆν, detto della sopportazione, calca ed accentua l'idea di coraggio e vigore: consapevole fermezza d'animo e forza fisica sono i valori di questa *vox media*, giacché la pazienza contro i mali “esige forza d'animo e di corpo” [C. CESSI, *Lyra graeca*, Napoli 1937, p. 96]: per queste considerazioni, e per la sentenziosità dei versi 5-7, direi che κρατερῆν è un aggettivo di particolare espressività, che concorre a caratterizzare chi si erge contro il dolore, anche se esso è invincibile – si noti il valore concessivo di ἀνυπόστοις – senza soccombere: giuoca qui, ai fini dell'arte, nell'accostamento dell'aggettivo e del sostantivo, una *callida iunctura*».

⁵² BROCCIA 1969, pp. 85-86 n. 23.

*sorgente scoperta dell'individualità*⁵³. Come già Gundert, Broccia ritiene che la *τλημοσύνη* di Archiloco non corrisponda al concetto di sopportazione espresso in *Il. XXIV* 46 ss. Se in questo passo le Muse rendono il cuore degli uomini paziente e disposto ad accettare gli avvenimenti come accadono, invece secondo Gundert la *τλημοσύνη* di Archiloco sarebbe un «aktiver Wille, reiner Befehl, 'die weibische trauer von sich zu stossen'». La riflessione del poeta di Paro approderebbe ad una «nüchterne Erkenntnis vom Gesetz des Daseins, das einem die Möglichkeit gibt, sich zu behaupten, un getragen werden muss, wie es ist»⁵⁴. Una posizione non dissimile è stata espressa da altri studiosi, tra i quali Max Pohlenz⁵⁵ e Hermann Fränkel⁵⁶.

Diversa è invece, rispetto alle posizioni appena viste, quella di Denys L. Page, il quale sostiene che nel fr. 13 W.² la forma linguistica, al pari della struttura e del contenuto, sarebbero tradizionali: «κρατερὴν τλημοσύνην is a new combination, suitable to the pentameter verse; the adjective is common in Homer, and the noun suits the style (*H. Ap.* 190 f.)»⁵⁷. Il parallelo con *Hymn. Ap.* 190 s. è certamente discutibile, sia perché in quest'ultimo passo il sostantivo è usato al plurale sia perché il suo significato è molto verosimilmente diverso⁵⁸. Tuttavia è verissimo che l'aggettivo *κρατερός* è comunemente usato da Omero. Ciononostante Page, come del resto altri che hanno fatto proprio il suo punto di vista, non chiarisce il suo significato, cosa che invece sarebbe stata fondamentale.

Contro Page, Broccia riesamina i vv. 5-10, in cui si concentra la gnome e la parenesi, al fine di rilevare l'apporto personale di Archiloco rispetto al *Gemeingut* tradizionale. Il concetto dell'ineluttabilità delle sventure è tradotto al v. 7 nel concetto «più articolato epperò più determinato, dell'alterna vicenda delle sorti umane». Tale riflessione è presente già in Omero, in *Il. XXIV* 530, in *Od. IV* 236 s. e in *Od. VI* 188-190. All'interno dell'opera di Archiloco il concetto si ritrova nel fr. 128 W.² e nel 130 W.² Per Broccia, «l'implicazione parenetico-consolatoria di un impianto gnomico siffatto è evidente. Ciò che

⁵³ BROCCIA 1969, pp. 80-87. In una forma più sintetica Broccia aveva anticipato alcuni anni prima le sue considerazioni: ved. BROCCIA 1959, pp. 22-23.

⁵⁴ GUNDELT 1942, p. 138.

⁵⁵ Per POHLENZ 1950, p. 44, la *τλημοσύνη* di Archiloco è «nicht ein passives Dulden, sondern eine Re-aktion, die Widerstandskraft, der subjektive Wille sich auch gegenüber dem Unglück aufrechtzuerhalten».

⁵⁶ Ved. *infra*.

⁵⁷ PAGE 1964, p. 127. Cfr. inoltre LULLI 2016, p. 196 (più in generale, sul tema dell'omericità di Archiloco, ved. pp. 196-199).

⁵⁸ Ved. *supra*, n. 19.

fornirà fondamento alla *τλημοσύνη* non sarà tanto la considerazione della ineluttabilità dei mali [...] quanto il pensiero del loro avvicinarsi. Bisogna sopportare, anzi pazientare, poiché la sventura, che oggi tocca a me, domani passerà ad altri»⁵⁹. Lo stesso concetto ricorre nella silloge teognidea (vv. 355 ss.)⁶⁰. Lo studioso mette in parallelo l'espressione *κρατερή τλημοσύνη* con l'ultimo verso: «A riconsiderare ora i vv. 5-10 nel loro complesso, ci avvediamo che ai vv. 9^b-10, là appunto dove si fa esplicita la *parenese*, viene a liberarsi una tensione che era, se non erriamo, presente (o latente) forse già al v. 5, nell'accostamento quasi antilogico di *κρατερήν* a *τλημοσύνην*. Certo è che dopo *ἀλλὰ τάχιστα*, che segna il punto di rottura, *τλήτε* ripropone bensì *τλημοσύνην*, per *γυναικείον πένθος ἀπωσάμενοι* replica *κρατερήν*, accrescendone per così dire il peso specifico, l'incidenza strutturale. Tessitura della frase e peculiarità di *iuncturae* riflettono la riluttanza – o fisiologica impossibilità? – di Archiloco a pensare fino in fondo, in termini conseguenti e tradizionali (come avviene ad esempio nell'esempio teognideo ... [vv. 354 ss.]), il pensiero della sopportazione paziente»⁶¹.

Bruno Snell, intervenuto nel dibattito successivo alla relazione di Page agli *Entretiens Hardt* del 1963⁶², aveva affermato cursoriamente che certamente Archiloco usava un linguaggio omerico, ma che la novità andava ricercata talvolta non nelle singole parole, ma in nuove parole composte a partire da lessemi tradizionali (è il caso, per esempio, della parola *σύμμαχος* nel fr. 108,1 W.²) e in nuovi nessi, come appunto nella *Verbindung* *κρατερή τλημοσύνη*, accostata nello stesso frammento all'imperativo *τλήτε* (v. 10), il quale «mehr, als das bei Homer findet, auf eine psychologische Konfliktsituation geht»⁶³.

⁵⁹ BROCCIA 1969, p. 83. Secondo Broccia, la *parenese* che si esprime nell'ultimo distico del fr. 13 W.² non «consegue logicamente e tradizionalmente alla sua premessa (la *gnome* enunciata impersonalmente al v. 7 e poi specificata nella forma: "oggi la sventura colpisce noi, domani toccherà ad altri")», ma costituisce rispetto a quest'ultima «un brusco scarto». Archiloco non esorterebbe ad una rassegnata sopportazione, ma neppure alla pazienza: ad attendere cioè, secondo la prospettiva dei poemi omerici, «che il flusso della sventura e del dolore rifluisca, secondo il ritmo di cui ai vv. 7-9, verso altri».

⁶⁰ Per altri casi simili nella silloge teognidea, cfr. 441-446, 555-560, 991-992 e ved. KRAUSE 1976, pp. 82-90. Al libro di Krause si rinvia inoltre per una ricognizione sul motivo da Omero a Euripide.

⁶¹ BROCCIA 1969, p. 85.

⁶² PAGE 1964, p. 169.

⁶³ Nella replica Page afferma di non negare fundamentalmente l'originalità di Archiloco, ma che non la trova in *κρατερήν τλημοσύνην*, nesso riconducibile ad una dizione tradizionale (PAGE 1964, *Discussion*, pp. 169-170).

Tra gli studiosi indicati da Broccia come precursori della sua interpretazione (la lista potrebbe essere facilmente accresciuta) merita un'attenzione particolare Hermann Fränkel, la cui lettura è centrata sul contrasto, per certi versi esasperato, tra lutto e festa. Secondo lo studioso: «Compostezza e autocontrollo (τλημοσύνη) non significa per lui [sc. Archiloco], come per Odisseo, tranquillo abbandono, ma passaggio repentino allo stato d'animo opposto. L'autocontrollo può essere definito, con espressione paradossale, un rimedio predisposto dagli dèi per l'irrimediabile: ad una sventura che non può più essere rimediata, esso oppone un piacere che scaccia il lutto con forza. Il pendolo delle sensazioni non può restare in silenzio. La pena si sfoga dapprima con selvaggio impeto, ma ad esso segue presto il piacere»⁶⁴.

Per quanto ho potuto verificare, dopo il saggio di Broccia e fino a THEUNISSEN 2000 gli studiosi hanno un po' tutti trascurato l'accostamento tra l'aggettivo κρατερή e il sostantivo τλημοσύνη, o ne hanno fatto oggetto di accenni fugaci. Non perché essi abbiano volutamente rinunciato ad affrontare un nodo spinoso, ma semplicemente perché hanno ritenuto che il senso dell'espressione nel suo insieme e il significato dell'aggettivo non rappresentassero un punto da chiarire. Anzi, quanto all'aggettivo, per la maggior parte degli interpreti, il suo significato sarebbe palmare e la resa della *iunctura* con «forte sopportazione» assolutamente non problematica⁶⁵. Solo il termine τλημοσύνη ha continuato ad essere oggetto di attenzione e ad essere considerato un po' da tutti, ma piuttosto stancamente, come il punto nodale per la comprensione dell'elegia. Si può dire – credo senza tema di smentita – che, venuta meno la centralità che nel dibattito ha avuto l'approccio alla lirica arcaica sintetizzabile nella formula snelliana della scoperta dell'individualità ovvero in quella che si potrebbe definire l'*ermeneutica della discontinuità* tra epica e lirica, l'interesse per il nesso κρατερήν τλημοσύνην, fino ad allora generalmente preso in considerazione (pur all'interno di riflessioni brevi e poco approfondite) appunto per ribadire proprio questo approccio ermeneutico, è

⁶⁴ FRÄNKEL 1962, pp. 160-161 = trad. it. 1997, p. 224. L'interpretazione dell'elegia a Pericle appena citata fa parte del capitolo sulla lirica di *Dichtung und Philosophie* (*ibid.* pp. 147-273 = trad. it. 1997, pp. 207-353), il quale si apre con le pagine giustamente celebri dedicate al concetto di "effimero" che, pur affondando le sue radici nella poesia omerica (*Od.* XVIII 129 ss.), rappresenta la caratteristica saliente della lirica greca arcaica. Secondo Fränkel Archiloco rappresenta il primo esponente di questa concezione (oltre che uno dei più significativi) e il fr. 13 W.² rientra tra gli esempi più emblematici di questa nuova *Weltanschauung*.

⁶⁵ Così traducono ancora, per limitarci agli ultimi interventi, ALONI (in ALONI-IANNUCCI 2007, p. 204) e la NICOLSI (2013, p. 45).

venuto meno. Quanto al significato dell'aggettivo in senso più specifico, esso ha continuato, come in precedenza, a non suscitare un interesse particolare tale da motivare un'indagine semantica.

Non si creda tuttavia che la linea interpretativa di Gundert e Fränkel non abbia avuto un seguito dopo Broccia. Infatti ancora per un po' essa ha continuato a dominare gli studi archilochei. Negli anni Settanta essa ha rappresentato ancora l'approccio prevalente. La si ritrova, ad esempio, in Kirkwood⁶⁶, e più in particolare nei commenti al fr. 13 W.² di Krause⁶⁷ e Romano⁶⁸. Quest'ultimo rappresenta una critica serrata all'analisi che Page, in linea con la critica formulata da DIHLE 1970 (pp. 49-51 nota 6), volta a provare che il poeta non ripete la struttura tradizionale e il contenuto dei poemi omerici ma innova sia a livello espressivo che semantico e stilistico (e pertanto non andrebbe considerato, a differenza degli aedi omerici, un poeta orale). Romano intende la parola *τλημοσύνη* come «ability to suffer» o «endurance» e ritiene che «the double nature of *κρατερή τλημοσύνη* echoes the double nature of Archilochos's staunch but dynamic attitude. He does not urge a helpless patience at moments of grief or pain, which are inevitable in the rhythm of life, but one that faces such moments with resistance, a willingness to act and to dare shape one's own fortunes»⁶⁹.

Il tentativo di trovare nell'elegia a Pericle una conferma dell'ermeneutica della discontinuità perdura, sebbene con minore frequenza e minore enfasi, anche dopo gli anni Settanta. Insieme perdura il tentativo, per la verità condotto sempre più sbrigativamente, di leggere in termini ad un tempo "paradossali" e "moderni" (nel senso di non tradizionali) il nesso *κρατερὴν τλημοσύνην*⁷⁰.

L'ermeneutica della discontinuità ha avuto un ultimo sussulto con le pagine dedicate all'elegia a Pericle da THEUNISSEN (2000, pp. 161-199), abbondantemente citate da NICKEL 2003 nel suo commento al frammento (pp. 252-254)⁷¹, nelle quali il nesso *κρατερὴν τλημοσύνην* è nuovamente fatto

⁶⁶ KIRKWOOD 1974, pp. 35-38.

⁶⁷ KRAUSE 1976, pp. 61-65.

⁶⁸ ROMANO 1974, pp. 138-1.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Si veda per esempio BARRON-EASTERLING 1985, p. 79 = trad. it. 1989, pp. 219-220.

⁷¹ A THEUNISSEN 2000, pp. 182 rinvia sinteticamente SWIFT 2019, p. 224, nel commento a *κρατερὴν τλημοσύνην*, per spiegare il fatto che Archiloco, a differenza di *Hymn. Ap.* 191, presenta la sopportazione in una luce positiva «as something which helps humans bear the suffering which is part of their lot».

oggetto di un'attenzione specifica. Queste pagine rappresentano un *revival* (verrebbe da dire, un po' fuoritempo) della linea d'interpretazione fränkeliana. Qui non è possibile riassumere per intero l'analisi dell'elegia a Pericle di Theunissen, un'analisi di impronta essenzialmente filosofica. Basti ricordare brevemente quanto lo studioso afferma specificamente a proposito del nesso κρατερὴν τλημοσύνην⁷², in cui i due termini sarebbero a suo dire in contrasto, anzi in una vera e propria contraddizione, la quale rifletterebe la genesi di nuove idee in un rapporto sofferto con quelle precedenti. Per Theunissen l'espressione κρατερὴν τλημοσύνην costituisce un'innovazione di Archiloco, il quale l'avrebbe coniata mettendo insieme la forma τληῖναι ricorrente in particolare nell'*Odissea*⁷³ e l'espressione θυμὸς κρατερός di *Il.* V 806. La nuova espressione combinerebbe l'idea di sopportazione con quella di un'audacia che arriverebbe fino alla temerarietà. Theunissen si chiede se in unione con l'aggettivo κρατερή il sostantivo τλημοσύνη indichi l'insorgere di un rischio, e dunque un impulso attivo del soggetto, oppure se conservi il senso tradizionale di sopportazione. Egli opta per la prima risposta, affermando che in Archiloco la sopportazione evolverebbe in pazienza (la quale sarebbe concepita come l'unico atteggiamento possibile di fronte all'ἀμηχανία dei mali), mentre l'audacia si risolverebbe nella testardaggine (che a sua volta diverrebbe l'alleata contro l'infelicità). Il quadro concettuale è lo stesso che si trova in Fränkel e in Snell. In particolare, da Snell prende le mosse Theunissen per tirare le fila della sua analisi filosofica intorno all'espressione κρατερὴν τλημοσύνην, di cui lo studioso sottolinea il contrasto, la conflittualità tra un'istanza più tradizionale passiva e una più moderna attiva, contrasto che si risolverebbe, da un lato, nell'emergere di una «divisione interiore» (*innere Entzweiung*) nell'individuo (che sarebbe il prodotto dell'ἀμηχανία) e, dall'altro, nell'affermazione di una forza interiore (che finirebbe per imporsi sull'ἀμηχανία).

luigiferreri19@gmail.com

⁷² THEUNISSEN 2000, pp. 187-189.

⁷³ Su τληῖναι nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, cfr. ZABOROWSKI 2002, pp. 249-272.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ADKINS 1985 A. W. H. ADKINS, *Poetic Craft in the Early Greek Elegists*, Chicago-London 1985.
- ADRADOS 1953-1954 F. RODRÍGUEZ ADRADOS, "La elegia a Pericles de Arquiloco", *Anales Filol. Clás.* 6 (1953-1954), pp. 225-238.
- ALONI-IANNUCCI 2007 A. ALONI-A. IANNUCCI, *L'elegia greca e l'epigramma dalle origini al V secolo*, Firenze 2007.
- ARRIGONI 1960 M. ARRIGONI, "Noterella a proposito di un frammento di Archiloco", *Giorn. It. Filol. Class.* 13 (1960), pp. 134-135.
- BARKHUIZEN 1989 J. H. BARKHUIZEN, "A Note on Archilochus fr. 13 W. 1-2", *Acta Class.* 32 (1989), pp. 97-121.
- BARRON-EASTERLING 1985 J. P. BARRON E P. E. EASTERLING, "Archilochus", in *The Cambridge History of the Classical Literature*, Vol. I part 1, *Early Greek Poetry*, by P. E. EASTERLING and B. M. W. KNOX, London-New York-Melbourne 1985, pp. 76-87 [trad. it. Milano 1989, I, pp. 215-232]
- BENVENISTE 1969 É. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, I-II, Paris 1969 [trad. it. Torino, I-1976].
- BONANNO 2013 M. G. BONANNO, "Archiloco risemantizzato da una metafora continuata (fr. 128 e 13 W.²)", *Sem. Rom. Cult. Gr.* n.s. 2 (2013), pp. 9-15.
- BOSSI 1990 F. BOSSI, *Studi su Archiloco*, Bari 1990² [Bologna 1984¹].
- BOWIE 1986 E. L. BOWIE, "Early Greek Elegy, Symposium and Public Festival", *Journal Hell. Stud.* 106 (1986), pp. 13-35.
- BREUIL 1989 J.-L. BREUIL, "Κράτος et sa famille chez Homère. Étude sémantique", in *Études homériques*. Séminaire de recherche sous la direction de M. Casevitz, Lyon 1989, pp. 17-53.

- BREUIL 1995 J.-L. BREUIL, "De κράτος à δημοκρατία: une famille de mots chez Hérodote", *Ktéma* 20 (1995), pp. 71-84.
- BROCCIA 1959 G. BROCCIA, ΠΟΘΟΣ e ΨΟΓΟΣ. *Il frammento 6 D. e l'opera di Archiloco*, Roma 1959.
- BROCCIA 1969 G. BROCCIA, *Tradizione ed esegesi. Studi su Esiodo e sulla lirica greca arcaica*, Brescia 1969.
- BURNETT 1983 A. P. BURNETT, *Three Archaic Poets: Archilochus, Alcaeus, Sappho*, London 1983.
- CAMPBELL 1967 A. CAMPBELL, *Greek Lyric Poetry. A Selection of Early Greek Lyric, Elegiac and Iambic Poetry*, Bristol 1967.
- CANNATÀ FERA 1988 M. CANNATÀ FERA, "Archiloco homericotatos", in *Poesia epica greca e latina*, a cura di S. COSTANZA, Soveria Mannelli 1988, pp. 55-75.
- CANNATÀ FERA 2010-2011 M. CANNATÀ FERA, "Giovanni Tzetze e i «giambi» di Archiloco (fr. 215 W. = 20 T.)", in *Poesia, musica e agoni nell'antica Grecia – Poetry, Music and Contests in ancient Greece*. Atti del IV Congresso Internazionale di ΜΟΙΣΑ. Proceedings of the IVth International Meeting of ΜΟΙΣΑ. Lecce, 28-30 ottobre 2010, a cura di D. CASTALDO-F.G. GIANNACHI-A. MANIERI (= *Rudiae* 23-24, 2010-2011), II, Lecce 2011, pp. 693-710.
- CASSOLA 1975 *Inni omerici*, a cura di F. CASSOLA, Milano 1975.
- CONDELLO 2009 F. CONDELLO, "Due presunte elegie lunghe nei *Theognidea*", *Prometheus* 35 (2009), pp. 193-218.
- D'ALESSIO 2006 G. B. D'ALESSIO, "Note al nuovo Archiloco (POxy LXIX 4708)", *Zeitschr. Papyr. u. Epigr.* 156 (2006), pp. 19-22.
- DENNISTON 1966 J. D. DENNISTON, *The Greek Particles*, Oxford 1966³ [1934¹, 1954²].

-
- DIHLE 1970 A. DIHLE, *Homer-Probleme*, Opladen 1970.
- FARAONE 2008 CH. A. FARAONE, *The Stanzaic Architecture of Early Greek Elegy*, Oxford 2008.
- FERRARI 1989 Teognide, *Elegie*, introduzione, traduzione e note di F. FERRARI, Milano 1989 [seconda edizione, corretta e aggiornata, Milano 2009].
- FERRARI 2000 F. FERRARI, *La porta dei canti. Storia e antologia della lirica greca*, Bologna 2000².
- FRÄNKEL 1962 H. FRÄNKEL, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums. Eine Geschichte der griechischen Epik, Lyrik und Prosa bis zu der Mitte des fünften Jahrhunderts*, 2te überarbeitete Aufl., München 1962 [1^a ed. New York 1951; trad. it. Bologna 1997].
- GAMERRO 1961-1963 A. GAMERRO, "Arquiloco: elegia a Pericles", *Anales Filol. Clás.* 8 (1961-1963), pp. 35-44.
- GENTILI-CATENACCI 2007 *Polinnia. Poesia greca arcaica*, terza edizione a cura di B. GENTILI e C. CATENACCI, Messina-Firenze 2007 [per la prima e la seconda edizione, ved. PERROTTA-GENTILI 1965].
- GERBER 1970 D. E. GERBER, *Euterpe. An Anthology of Early Greek Lyric, Elegiac and Iambic Poetry*, Amsterdam 1970.
- GIANOTTI 1977 G. F. GIANOTTI, *Il canto dei Greci. Antologia della lirica*, Torino 1977.
- GUNDERT 1942 H. GUNDERT, "Archilochos und Solon", *Das neue Bild der Antike* 1 (1942), pp. 130-152.
- HAUVETTE 1905 A. HAUVETTE, *Archiloque. Sa vie et ses poésies*, Paris 1905.
- HEITSCH 1964 E. HEITSCH, "ΤΑΗΜΟΣΥΝΗ", *Hermes* 92 (1964), pp. 257-264.

-
- HEYNE 1804 *Homeri Ilias*, cum brevi adnotatione critica curante C. G. HEYNE, volumen secundum (Lib. XIII-XXIV), Lipsiae 1804.
- KAMERBEEK 1961 J.C. KAMERBEEK, "Archilochea", *Mnemosyne* 14 (1961), pp. 1-15.
- KIRKWOOD 1974 G. KIRKWOOD, *Early Greek Monody: the History of a Poetic Type*, Ithaca-London 1974.
- KRAUSE 1976 J. KRAUSE, ΑΛΛΟΤΕ ΑΛΛΟΣ. *Untersuchungen zum Motiv des Schicksalswechsels in der griechischen Dichtung bis Euripides*, München 1976.
- LASSERRE-BONNARD 1958 Archiloque, *Fragments*, texte établi par F. LASSERRE, traduit et commenté par A. BONNARD, Paris 1958.
- LAVAGNINI 1947 B. LAVAGNINI, *Aglai*a, Torino 1947.
- LESKY 1963 A. LESKY, *Geschichte der griechischen Litteratur*, Bern-München 1963².
- LULLI 2016 L. LULLI, "Elegy and Epic: a Complex Relationship", in *Iambus et Elegy*, ed. by L. SWIFT and CH. CAREY, Oxford 2016, pp. 193-209.
- MARRUCCI 2010 L. MARRUCCI, *Kratos e Arche. Funzioni drammatiche del potere*, Amsterdam 2010.
- MERONE 1960 E. MERONE, *Aggettivazione, sintassi e figure di stile in Archiloco*, Napoli 1960.
- NERI 2011 *Lirici greci: età arcaica e classica*, introduzione, edizione, traduzione e commento di C. NERI, Roma 2011.
- NICKEL 2003 Archilochus, *Gedichte*, hrsg. und übers. von R. NICKEL, Düsseldorf-Zürich 2003.
- NICOLOSI 2013 A. NICOLOSI, *Archiloco. Elegie*, Bologna 2013.

- OBINK 2005 D. OBBINK, "4708. Archilochus. Elegies (more VI 854 and XXX 2507)", in *The Oxyrhynchus Papyri*, ed. with transl. and notes by N. GONIS, D. OBBINK *et alii*, 69, London 2005, pp. 18-42.
- PAGE 1964 D. L. PAGE, "Archilochus and the Oral Tradition", in *Archiloque*, «Entretiens sur l'Antiquité Classique» X (Vandœuvre-Genève 26/08-03-09/1963), Genève 1964, pp. 117-163 (*Discussion*, pp. 164-179).
- PALMISCIANO 1998 R. PALMISCIANO, "Lamento funebre, culto delle Muse e attese escatologiche in Saffo (con una verifica su Archiloco)", *Sem. Rom. Cult. Gr.* 1 (1998), pp. 183-205.
- PERROTTA-GENTILI 1965 *Polinnia. Poesia greca arcaica*, nuova edizione a cura di B. GENTILI, Messina 1965 [1948¹, per la terza edizione, ved. GENTILI-CATENACCI 2007].
- POHLENZ 1950 M. POHLENZ, *Gestalten aus Hellas*, München 1950.
- PONTANI 1952 F. M. PONTANI, *Pleiadi. Frammenti di lirica greca*, Roma 1952.
- PONTANI 1969 *I lirici greci: età arcaica*, edizione e traduzione di F. M. PONTANI, Torino 1969.
- PRIVITERA 1982 Pindaro, *Le Istmiche*, a cura di G. A. PRIVITERA, Milano 1982.
- ROMANO 1974 J. V. ROMANO, *The Literary Art of Archilochus*. A dissertation submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree of Doctor in Philosophy (Classical Studies) in the University of Michigan, Ann Arbor 1974.
- RUSSO 1974 J. RUSSO, "The Inner Man in Archilochus and the Odyssey", *Gr. Rom. a. Byz. Stud.* 15 (1974), pp. 139-152.
- SNELL 1975 B. SNELL, *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Göttingen 1975 [1^a ed. Hamburg 1946; trad. it. Torino 1963].

-
- STEINER 2012 D. STEINER, "Drowning sorrows: Archilochus fr. 13 W. in its performance context", *Gr. Rom. a. Byz. Stud.* 52 (2012), pp. 21-56.
- SWIFT 2019 Archilochus, *The Poems*, introduction, text, translation and commentary by L. SWIFT, Oxford 2019.
- TARDITI 1968 Archilochus, *Fragmenta*, edidit, veterum testimonia collegit I. TARDITI, Romae 1968.
- THEUNISSEN 2000 M. THEUNISSEN, *Pindar. Menschenlos und Wende zur Zeit*, München 2000.
- TREU 1959 *Archilochos*, griechisch und deutsch hrsg. von M. TREU, München 1959.
- VERDENIUS 1976 W. J. VERDENIUS, rec. di "*Iambi et elegi ante Alexandrum cantati*", ed. M. L. West, I-II, Oxford 1971-1972" e di "M. L. WEST, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin 1974", in *Mnemosyne* 39, 1976, pp. 189-191.
- VETTA 1999 M. VETTA, *Symposion. Antologia dai lirici greci*, Napoli 1999.
- WEST 1974 M.L. WEST, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin 1974.
- WEST 1989 *Iambi et elegi ante Alexandrum cantati*, ed. M. L. West, *Volumen I. Archilochus, Hipponax, Theognidea*, Editio altera aucta atque emendata, Oxonii 1989 [1^a ed. 1971].
- WEST 1993 M. L. WEST, *Greek Lyric Poetry*, Oxford 1993.
- ZABOROWSKI 2002 R. ZABOROWSKI, *La crainte et le courage dans l'Iliade et l'Odyssée. Contribution lexicographique à la psychologie homérique des sentiments*, Warszawa 2002.

